

# Iraq, la caduta del potere

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**È**

accaduto che, nella vasta area intorno a Bassora, che aveva partecipato in massa al voto e che è a maggioranza sciita, la folla e i poliziotti iracheni si sono rivoltati contro le truppe inglesi, hanno incendiato carri armati, e la rivolta non è restata nelle strade, non è apparsa opera di facinorosi. Il governatore e le autorità irachene della regione sono con la folla e contro gli inglesi. Hanno affermato che non li riconosceranno più e non avranno più alcun rapporto con «le truppe occupanti, che devono smettere le loro azioni illegali e barbare» (sono parole di Mohammed al-Waili, governatore iracheno di Bassora). Come rispondono il comando inglese e il governo inglese da Londra? Fanno sapere di avere accertato che non ci sono confini precisi tra la nuova polizia irachena e la guerriglia. Alcuni comandanti dicono ai giornali inglesi e americani che «almeno due terzi dei nuovi militi sono in realtà schierati con gli insorti e a contatto col terrorismo». Stupisce, perché tutta la regione è rimasta finora estranea, prima di tutto per motivi di contrapposizione religiosa, alla guerriglia sunnita e al terrorismo che dilania quasi tutte le altre regioni del Paese, e soprattutto la capitale. Stupisce perché, data la insormontabile linea di demarcazione fra sciiti e sunniti, è impossibile che si tratti della stessa guerriglia e della stessa rivolta. Ma la rottura dei rapporti con gli occupanti, in un Paese occupato, dovrebbe essere visto dagli inglesi come un gesto più insidioso del terrorismo. I giornali hanno parlato poco dei fatti che hanno dato inizio alla rivolta e poi alle interruzioni di rapporti formali tra iracheni e inglesi. Lunedì la locale polizia irachena ha arrestato due uomini che, alla perquisizione, sono risultati travestiti e armati. Li hanno inviati nella cella di sicurezza del locale commissariato. Subito si sono pre-

sentati intorno alla stazione di polizia carri armati inglesi e gli ufficiali hanno ordinato la liberazione dei due uomini, dichiarati «soldati dell'esercito britannico». Comandante e polizia locale hanno rifiutato di ubbidire all'ordine o perché persuasi che i due uomini fossero davvero spie o perché la situazione si era talmente deteriorata da spingere a un clima di rivolta. I soldati inglesi avranno avuto lo stesso senso di esasperazione, oppure hanno ricevuto ordini. Usando due carri armati hanno abbattuto il muro delle celle di sicurezza e hanno liberato con la forza i loro commilitoni. Non si può non restare sorpresi di fronte all'azione clamorosa. Infatti, se manifestazioni violente possono essere scelte come strumento da chi intende rivoltarsi, è strano, anzi inspiegabile che la stessa scelta (resa molto più grave della potenza delle armi e dei mezzi impiegati), possa essere fatta da un comando militare che non è incalzato da una folla alle spalle. Nessuno, nei comandi inglesi, ha tenuto conto di una tensione che evidentemente era nell'aria. Due carri armati inglesi sono stati incendiati dalla folla. Ne fa fede la drammatica foto di un soldato con l'uniforme in fiamme che si getta fuori dalla torretta del suo carro, e che tutti i giornali inglesi hanno pubblicato. Non si è trattato di un fatto paradossale e isolato. Prima il locale «Consiglio Provinciale», poi, come si è detto, il governatore di Bassora si sono schierati dalla parte della polizia irachena e della folla e contro il comando inglese, al punto da dichiarare che con gli inglesi non avranno più rapporti. Il comando inglese ha risposto che «sono tutti dalla parte della guerriglia» e che la nuova polizia irachena non merita rispetto o fiducia. È inevitabile immaginare che sia il governo di Londra che il conciliante primo ministro iracheno di Baghdad, troveranno una via d'uscita, almeno a parole. Ma ci sono fatti che non si possono cancellare. Non spetta ai militari decidere che cosa fare e come comportarsi, tanto tempo dopo la fine apparente di una guerra. Non tocca ai militari saper capire o decidere che tipo di politica si deve adottare, quali alleati avere e quali respingere. Oltretutto un corpo di spedizione non è una polizia, non

ha la cultura e i mezzi. Per soldati in guerra basta un sospetto per sparare, basta una ragione strategica per aprirsi la strada con i carri armati. C'è una accusa molto grave lanciata contro la nuova burocrazia irachena. Sono tutti terroristi? Se quella accusa è vera, annuncia l'impossibilità di affidare alla nuova classe il Paese Iraq. Se non è vera, siamo di fronte ad una incompatibilità fra soldati inglesi e popolazione, un veleno dei sentimenti reciproci, difficile da estirpare. In tutti e due i casi sembra evidente che nessuno comanda e che nessuno si fida di nessuno. Una situazione impossibile, che conduce a un continuo e pericoloso logoramento.

Qualcuno dirà che chi è stato contrario alla guerra come strumento per fermare il terrorismo ora si compiace che il dopoguerra sia co-

si tragico in Iraq. Lo dirà in mala fede, perché chi si oppone alla guerra per evitare la morte di tanti innocenti, non può desiderare altri morti e altro dolore. E non può che essere allarmato vedendo sprecate ogni giorno risorse grandissime che servono alla sicurezza del mondo, e servono (o servirebbero) a curare la povertà. Sarebbe rassicurante poter dire: «è stata una guerra sbagliata, però adesso è cominciata la pace». Ecco il dramma. Manca la pace. E manca il potere di portarla alla gente. Il potere può distruggere, ma non può costruire. Il potere può fare la celebrazione di se stesso. Lo ha fatto lanciando due carri armati ad alta tecnologia contro il muretto di un piccolo commissariato di ciò che dovrebbe essere il nuovo Iraq. Ma quei due carri armati appaiono un atto di prepotenza (gli iracheni diranno di prepotenza) inutile, nel senso che

non servono a niente. Come tutta l'immensa e potentissima guerra sulla terra irachena, non hanno raggiunto alcun obiettivo perché il terrorismo non è né una terra né uno Stato. Per capire come si è arrivati a questo punto di impotenza del potere, è utile leggere la frase finale di un documento neoconservatore firmato da Christopher Hitchens pubblicato nei giorni scorsi dal periodico americano «The Weekly Standard» e ripreso dal «Corriere della Sera» del 23 settembre. «Ecco il risultato positivo della campagna in Iraq: la possibilità di addestrare e forgiare molte migliaia di combattenti americani nella battaglia contro le forze del nichilismo e dell'assolutismo. Questi combattenti veterani ci saranno estremamente utili nei prossimi combattimenti». Sarebbe difficile esprimere meglio, e in modo più allarmante

l'impotenza del potere detto con parole purtroppo non prive di autorevolezza. Sono le parole di una cultura politica che crede nella guerra come manifestazione della potenza, e rifiuta di capire che quella potenza - se usata come pura forza nel vuoto e nell'assenza della politica - svanisce come in una brutta fiaba. Occorre notare che, non potendo fare riferimento a fatti e luoghi della Terra, si usano le regioni mentali del nichilismo e dell'assolutismo, ovvero persuasione ideologica, come luoghi della vittoria, retrodatando la storia di un secolo. Ma proprio un documento del genere ci aiuta a vedere il vuoto. Si contrappone alle storie narrate al «Wall Street Journal» dagli ex soldati (tutti volontari, si noti) che, dopo aver partecipato alla guerra, hanno scelto di testimoniare la pace. Ciò che vedono e che raccontano,

a parte il sangue e la morte, è il niente. Niente interventi umanitari, niente aiuti, niente rapporti con i civili, niente ricostruzione. Niente potere per controllare la situazione, nonostante l'immenso potere fisico e militare. Come spiegare altrimenti il gesto di furore, liberare due soldati inglesi dalle mani di una polizia «amica» abbattendo un muro con i carri armati, e facendo insorgere la popolazione? Come spiegare il gesto del soldato americano che, venerdì scorso, dentro una prigione di Baghdad, ha sparato e ucciso un prigioniero durante un interrogatorio? Sono gesti folli e disperati. Dicono che quei soldati si sentono abbandonati in una situazione senza senso. Non sono vincitori perché sono costretti a continuare a combattere. Non hanno amici benché siano venuti da liberatori. Hanno prigionieri come benché abbiano dato la giurisdizione ai nuovi iracheni. Hanno una polizia alleata di cui non si fidano e che (ci dicono adesso i soldati inglesi) è a contatto con insorti. Hanno accanto un governo locale che non governa, e intorno un immenso territorio che non controllano. Da mesi, stremati di pericolo e fatica, non ricevono il cambio perché i giovani non si arruolano più in America. In America la madre di uno di loro, caduto, come altri duemila giovani americani in uno dei tanti combattimenti alla cieca non si sa contro chi e in nome di che cosa, sta guidando una mobilitazione di pace. Non è una rivolta contro i soldati. La folla di Washington (e quella del mondo che sta dimostrando contro la guerra in decine di capitali durante questo fine settimana) sta correndo in soccorso dei soldati americani e di quelli inglesi, abbandonati in terra di nessuno con molta potenza e nessun potere. Se quella folla di gente di pace guidata dalla madre del soldato Sheehan ce la farà speriamo che riporti a casa anche i tremila soldati italiani che da due anni vivono in bunker nella regione di Nassiriya, e sono il simbolo perfetto dei senza potere. Rischiano ad ogni istante la vita, ma non possono aiutare nessuno. Sono lì per la vanagloria di un loro piccolo primo ministro che, quando finalmente torneranno a casa, non troveranno più.

furiocolombo@unita.it



**AFGHANISTAN** La fornace di Kabul  
UN OPERAIO AFGHANO lavora in una fornace di Kabul. Nonostante le notizie di scontri - ieri due soldati americani sono rimasti feriti da una bomba esplosa nel sud del paese - la voglia di normalità, e di ricostruzione, non abbandona il popolo afgano.

## Con che faccia diamo lezioni all'Islam?

**ROBERT FISK**

In un'epoca in cui Lord Blair di Kut al-Amara può individuare le «ideologie del male» e Al Qaeda può definire una «buona notizia» per la «nazione dell'Islam» l'attentato suicida nel quale hanno perso la vita 156 iracheni sciiti, sia ringraziato il Cielo per i nostri lettori, in particolare per John Shepherd, docente di studi religiosi al St. Martin College, Lancaster. Rispondendo ad un mio commento - con il quale dicevo che «in fondo», magari sbagliando, sospettiamo che la religione abbia qualcosa a che fare con gli attentati di Londra - John Shepherd mi ammonisce cortesemente. «Mi chiedo se non ci sia qualcosa di più», sottolinea. Temo che abbia ragione e che io abbia torto. Le sue argomentazioni sono contenute in un articolo brillantemente costruito sulle radici della violenza e dell'estremismo nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'Islam - e sulla urgente necessità di far diventare tutte le religioni sicure per il «consumo umano». Per dirla in parole semplici, Shepherd affronta un viaggio tra gli aspetti più sgradevoli della Bibbia e del Corano - quegli aspetti di cui preferiamo non parlare e a cui preferiamo non pensare - e scopre che l'omicidio di massa e la pulizia etnica ottengono la più entusiastica approvazione se prendiamo il tutto alla lettera.

«L'ingresso degli ebrei nella terra promessa» fu chiaramente accompagnato da una sanguinosa conquista e da un eventuale genocidio. La tradizione cristiana ha assorbito questa eredità entrando nella sua «terra promessa» con una spietatezza che arriva fino al crudele antisemitismo. Il Nuovo Testamento, sottolinea Shepherd, «contiene passaggi che sarebbero... sanzionate dalle leggi britanniche come incitamento all'odio razziale» se venissero scritti e pubblicati oggi. La tradizione musulmana - con il suo odio per l'idolatria - contiene, nella carriera del Profeta, «scene di spargimenti di sangue e di omicidi assolutamente scioccanti per le moderne sensibilità religiose». Per cui, ad esempio, Baruch Goldstein, il medico militare israeliano che nel 1994 massacrò a Hebron 29 palestinesi commise il suo omicidio di massa il giorno del Purim, la festa che celebra la liberazione delle comunità ebraiche dall'impero persiano cui fece seguito una autentica carneficina «per vendicarsi dei nemici» (Ester, 8:13). I palestinesi, ovviamente, avevano il ruolo dei persiani all'epoca degli Amalechiti («...uccidete uomini e donne, bambini e neonati, buoi e pecore, cammelli e asini» - Samuele 15:1, 3). L'originaria «terra promessa» si trovava in gran parte in quella che oggi è la Cisgiordania - di qui la

colonizzazione ebraica della terra palestinese - mentre così non era per la pianura costiera (malgrado i suggerimenti di chi vorrebbe che Israele si trasferisse più ad est lasciando Haifa, Tel Aviv e Ashkelon ai palestinesi della Cisgiordania abbiano ben poche probabilità di essere accolti dai governanti di Israele). Nel frattempo il tema del «popolo eletto» si trasferiva nel cristianesimo - i protestanti dell'Irlanda del Nord, ad esempio, (ricordate il Patto dell'Ulster?) il Sud Africa dell'apartheid e, per certi versi, gli Stati Uniti. Il Nuovo Testamento è intriso di un feroce antisemitismo in quanto accusa gli ebrei di aver ucciso Cristo. Leggete Martin Luther King. Il Corano chiedeva la sottomissione coatta dei popoli conquistati nel nome della religione (Corano 9:29) e il successore di Maometto, il califfo Abu Bakr, stabilì specificamente che «tratteremo come infedeli chiunque respinga Allah e Maometto e gli scatenaremo contro la guerra santa... in quanto merita solo la spada, il fuoco e il massacro indiscriminato». Ecco come stanno le cose. In che modo Shepherd affronta tutto questo? Una politica di colonizzazione dovrebbe essere respinta non in quanto teologicamente discutibile, ma perché l'espropriazione di un popolo è moralmente sbagliata. L'antisemitismo deve essere respinto non perché incompatibile con i

Vangeli, ma perché incompatibile con qualsiasi morale fondata su valori umani condivisi. La violenza musulmana va condannata non perché Maometto viene mal interpretato, ma perché viola i fondamentali diritti umani. «Gli insediamenti in Cisgiordania, l'antisemitismo cristiano e il terrorismo musulmano... non sono moralmente sbagliati in quanto teologicamente discutibili - sono teologicamente discutibili in quanto moralmente sbagliati». Ed è vero che la maggior parte dei cristiani, degli ebrei e dei musulmani si ispirano agli aspetti moderati e tolleranti della loro tradizione. Preferiamo non accettare il fatto che le religioni dei figli di Abramo sono intrinsecamente imperfette in quanto intrinse di intolleranza, discriminazione, violenza e odio. Solo ponendo - se ben comprendo la tesi di Shepherd - il rispetto dei diritti umani al di sopra di tutto e facendo in modo che la religione si sottometta ai valori umani universali, possiamo «prendere il toro per la corna». Sciocchezze! Li sento già i fondamentalisti che strepitano. E debbo dire che probabilmente a strepitare più forte saranno i fondamentalisti islamici. Fornire una nuova interpretazione del Corano è come muoversi sulle sabbie mobili, è un problema difficile da affrontare, è un tema talmente delicato che la maggior parte dei musulmani se

tengono alla larga. Come possiamo ipotizzare che una religione basata sulla «sottomissione» a Dio debba «sottomettersi» ai nostri commodevoli e occidentalissimi «diritti umani universali»? Non lo so. Specialmente se si considera che noi «cristiani» molto spesso non abbiamo condannato alcune delle nostre atrocità - di fatto preferendo dimenticarle. Prendiamo, ad esempio, i cristiani che hanno massacrato i musulmani di Srebrenica. O prendiamo i cristiani - falangisti libanesi alleati degli israeliani - che sono entrati nei campi profughi di Sabra e Chatila a Beirut e hanno massacrato qualcosa come 1.700 civili musulmani palestinesi. Ce lo ricordiamo? Ricordiamo che i massacri ebbero luogo tra il 16 e il 18 settembre 1982? Sì, è appena passato il ventitreesimo anniversario di quel piccolo genocidio. Nel 1982 mi trovavo in quei campi profughi. Mi arrampicavo sui cadaveri. Alcuni dei falangisti cristiani di Beirut portavano persino l'immagine della Vergine Maria sul calcio del fucile. Proprio come i serbi cristiani in Bosnia. Possiamo quindi dire ai nostri vicini musulmani di «afferrare il toro per le corna»? Direi di no. Perché la situazione dei diritti umani è talmente degradata a causa della nostra follia, della nostra invasione illegale dell'Iraq e dell'anarchia che ab-

mo consentito mettesse le radici in quel Paese, del nostro palese rifiuto di impedire l'espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, delle nostre costanti, imploranti richieste rivolte agli eminenti musulmani affinché sconfessino gli assassini che prendono troppo alla lettera i loro testi religiosi, da aver perso da molto tempo la nostra persona morale. Cento anni di ingerenze occidentali in Medio Oriente hanno segnato la regione con così tante

spaccature, frontiere artificiali e pesanti ingiustizie che non siamo nella posizione di impartire al mondo islamico lezioni sui valori e i diritti umani. Dimentichiamo gli Amalechiti, i persiani, Martin Luther King e il califfo Abu Bakr. È sufficiente che ci guardiamo allo specchio per vedere la più spaventosa delle immagini.

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Giannola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 ● <b>STS S.p.A.</b>, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>Publikompass S.p.A.</b>, via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elnas, 112 09100 Cagliari tel. 070 2466499</p>	
<p>La tiratura del 24 settembre è stata di 151.645 copie</p>			